Gianfranco Tisato

56 anni, licenza media inferiore con le 150 ore, pensionato, ex operaio di 5° livello alla Z.F. (ex Monteverde) di Caselle di Selvazzano (Pd) (ingranaggi di precisione marino e terrestre, circa 400 addetti), ex delegato. Ha cominciato a lavorare a 14 anni.

Intervista di Devi Sacchetto
Registrata nella sede dell'Inca/Cgil di Padova il 15 maggio 2001.

Nota
Il clima dell'intervista è stato cordiale fin da subito e l'intervistato si è reso molto disponibile. Mi ha spedito in modo encomiabile le correzioni apportate al testo chiedendomi di rispedire l'intervista all'indirizzo e-mail del figlio.

Mi racconta le sue origini familiari?
La mia era una famiglia cattolica. Io nel 1962 sono andato a lavorare alla Parpas di Cadoneghe, una fabbrica di macchine utensili dove sono venuto a contatto con lavoratori della mia età, intorno ai 17 anni, figli di militanti comunisti di Cadoneghe. A Cadoneghe c'era un sindaco comunista che veniva dalla guerra di liberazione, e là quindi ho cominciato a frequentare l'ambiente della sinistra. Un po' alla volta ho cominciato a prendere coscienza dei problemi del mondo operaio, di cui in casa mia non avevo mai sentito parlare, perché era una famiglia di "miti" condizioni. Mio padre era un operaio della Viscosa, mia madre era casalinga, eravamo in sette fratelli. L'ambiente era quello dell'epoca, della parrocchia e della chiesa. Con l'esperienza di lavoratore metalmeccanico alla Parpas ho conosciuto altri compagni e frequentavo la Casa del lavoratore di Cadoneghe, dove ho cominciato a prendere confidenza con la politica. Poi ho fatto esperienza in altre fabbriche, ma siccome avevo aderito alla Federazione giovanile comunista avevo difficoltà a trovare lavoro. Quindi un mio vecchio amico che era emigrato in Svizzera mi ha chiamato perché il suo capo cercava dei lavoratori. Fu così che nel febbraio del 1969 sono emigrato in Svizzera, a Schaffausen, dove ho fatto l'operaio metalmeccanico alla Giorgio Fischer, una grande fabbrica di macchine utensili. Là immediatamente ho preso contatto con l'Associazione delle colonie libere, che era un'associazione degli emigrati nata durante il Fascismo per dare ospitalità e protezione agli emigrati antifascisti fuggiti in Svizzera. In Svizzera quindi mi sono iscritto al Partito comunista clandestino, perché a quell'epoca in Svizzera era vietato aderire ai partiti politici. Per quattro anni ho fatto questa attività, che era interessante, perché facevano le diffusioni straordinarie del l'Unità, e così venivamo il sabato sera a Milano a prendere i giornali, li portavamo clandestinamente in Svizzera e la domenica mattina facevamo la diffusione tra gli italiani che consideravamo amici. Oppure durante le campagne elettorali, mi ricordo quella del '71, in cui abbiamo distribuito un disco di Trincale e Modugno che cantavano "torna per votare, vota per tornare". Poi nel dicembre del '72 sono tornato in Italia, perché mi ero stancato di stare là. Qui ho fatto domanda in varie aziende, tra cui la Precisa, e la Precisa ha passato il mio nominativo alla Meccanica padana Monteverde. Lì sono stato assunto con un contratto a termine, perché la proprietà aveva l'abitudine di esaminare prima i lavoratori. Però con me ha fatto un incauto acquisto, perché mi ha assunto in sostituzione di un rettificatore che andava militare, mentre io ero un fresatore, così il contratto a termine decadeva per legge, per violazione dello Statuto dei lavoratori, e così mi sono trovato assunto a tempo indeterminato. In azienda era nata da poco la commissione interna, e dopo 6 mesi mi hanno eletto delegato. In questa fabbrica il padrone era anche vicepresidente della Confindustria e presidente della Federmeccanica di Padova, un anticomunista e un antisindacale di prima categoria. Ma siamo riusciti a cominciare la contrattazione aziendale e a portare a casa i primi risultati. L'azienda era vecchia nella scena di Padova, era nata nel 1921 da David Monteverde. All'inizio faceva ingranaggeria per auto e moto e pezzi di ricambio, era un'officina affermata per la sua precisione, era situata in via Trieste e poi si è trasferita in zona industriale, acquisendo la Meccanica Padana.

Quando sono arrivato io in azienda eravamo in 70 dipendenti. Il consiglio di fabbrica cominciò allora un lavoro di politicizzazione dei lavoratori, e fummo protagonisti anche di accordi aziendali importanti. La nostra solidarietà non mancò mai verso altre aziende in crisi, ricordo la crisi dell'Irt, quando il padrone licenziò tutto il consiglio di fabbrica e ci fu un'occupazione che durò mesi, con il tentativo di riaprire i cantieri facendo arrivare i crumiri da altre città. Il nostro Consiglio di fabbrica, insieme con la Stanga, la Sordina, la Zerbetto, uscivamo immediatamente per portare un aiuto ai lavoratori dell'Irt.

Tornando ai suoi genitori, che tipo di istruzione avevano?
Mio padre aveva la quinta elementare, mia madre finita la terza elementare non andò più a scuola. Noi eravamo sette fratelli, il più vecchio lavorava in una fonderia e circa 30 anni fa è andato a lavorare alla Viscosa assieme a mio padre. Un altro fratello da giovane ha avuto un incidente stradale ed è rimasto con un handicap a un braccio, frequentò la scuola di tornitore al Camerini Rossi e andò a lavorare alla Saimp, ma aveva una grande forza d'animo e la sera studiava e diventò un tecnico di laboratorio all'università; in seguito andò a lavorare presso le basi americane a Vicenza e a Verona, da qui iniziarono i nostri contrasti in famiglia tra la mia militanza di comunista e lui che da democristiano lavorava in una base americana e aveva dei problemi a causa della mia militanza. Un altro fratello ha fatto il bidello al Marconi, una mia sorella era operaia, e il mio gemello a 19 anni cadde sistemando una grondaia e morì. Ho un fratello più giovane che ha fatto le scuole professionali e adesso lavora come assistente tecnico di laboratorio al Marconi.

Perché suo fratello ha avuto problemi con le basi Nato?
Perché i carabinieri facevano rapporto e ogni quindici giorni chiamavano mio fratello e gli dicevano che io frequentavo ambienti sovversivi. Io allora avevo 17-18 anni e mio fratello 29, e più di qualche volta mi veniva a prendere alle feste de "l'Unità" e mi picchiava per questa mia militanza. La cosa si è protratta nel tempo finché lui lasciò la base americana e andò a lavorare alla Glaxo come ricercatore. Poi si è messo in proprio con un laboratorio di analisi e adesso è un libero professionista. Ma in quel periodo si lamentava in casa perché io mettevo a rischio il suo posto di lavoro per il quale lui si era sacrificato. Alla fine in famiglia presero atto della mia militanza e la cosa fu tollerata.

Qual è stato il fatto che l'ha portata a militare nella sinistra?
Quando andai a lavorare alla Parpas, avevo 17 anni e c'erano molti giovani della mia età perché l'azienda si era ingrandita da poco. Si era quindi instaurato un rapporto di amicizia che andava oltre al lavoro. Frequentando la Casa del lavoratore ho incontrato un vecchio compagno, Antonio Campi, un ex ufficiale dell'esercito dimesso perché militante di sinistra, che viveva nella Casa del lavoratore come funzionario di partito. Lui con le sue parole seppe coinvolgermi nella cultura della solidarietà della sinistra e della classe operaia. Mi ricordo che per il 1° maggio ci preparavamo da 20 giorni prima con i carri che portavano alle manifestazioni le immagini del mondo del lavoro. Era una cosa che mi ha coinvolto, mi ha affascinato e mi ha fatto rimanere poi per sempre dentro il partito. Quando sono tornato dalla Svizzera sono stato coinvolto anche nel sindacato. Entrai in questa azienda dove il consiglio di fabbrica stava prendendo piede e i lavoratori avevano già costituito un nucleo di attivisti. Venivano per lo più dalla bassa padovana e sentivano la necessità di emergere; probabilmente la mia militanza politica, la mia militanza all'estero e la mia capacità di parlare hanno fatto sì che venissi eletto a rappresentarli per 25 anni.

Lei è sposato? Cosa fa sua moglie?
Mi sono sposato nel 1976, con una donna che ho conosciuto alla festa provinciale de "l'Unità", dato che un mio collega di lavoro era vicino di casa di un partigiano che viveva con una sorella sposata e questa aveva una figlia, una sera vennero a una festa de "l'Unità" provinciale. Anche lei era di sinistra, cercava una persona che fosse un po' come lei, ma le è andata male perché ha trovato me

che sono più rosso di lei, e ci siamo sposati. Lei ha fatto la terza media, è impiegata alla Bozzola di Padova. Io avevo la quinta elementare, poi tornato dalla Svizzera ho frequentato i corsi delle 150 ore; è stata una bella esperienza. Le 150 ore sono nate con lo Statuto dei lavoratori, Legge 300 del 1970 per dare l'opportunità di migliorare la cultura di quei lavoratori che non hanno avuto la possibilità di frequentare le medie inferiori. Eravamo un nucleo di delegati sindacali che frequentavamo questi corsi. Non si faceva solo scuola, si parlava anche di sindacato, di partito, di cultura e di emancipazione della classe operaia. Poi è arrivato un figlio e finché il bambino era ancora piccolo, alla fine del '78 l'ho lasciata per sei set timane quando sono andato ad Ariccia per un corso sindacale di politica economica. Mia moglie non mi ha mai ostacolato nella mia attività sindacale. Quel corso mi ha dato tanti strumenti, mi è servito molto in seguito nella mia attività sindacale perché quando si devono fare trattative è importante conoscere l'economia, per sapere quando è il momento di fare una mediazione e quando invece si deve tenere la rigidità perché il padrone sta dicendo cose inesatte. Il figlio non ce lo siamo goduto perché lavoravamo tutti e due, ha fatto le scuole a tempo pieno ed è diventato uomo, mia moglie rimpiange sempre di non averlo avuto vicino. Mio figlio adesso ha 23 anni, si è diplomato perito meccanico ed è andato a lavorare dove lavoravo io. Anche lui adesso è iscritto al sindacato, non fa attività nel sindacato né in politica. Ha idee di sinistra ma io non ho mai cercato di indirizzarlo, la scelta deve essere sua.

Lei frequentava il patronato da giovane, che esperienza è stata?
Era l'esperienza di tutti i ragazzi, pa rliamo del 1960 e non vi erano molte occasioni di stare assieme ai ragazzi. Un campo di calcio lo trovavi al patronato, il biliardino e il calcio-balilla lo trovavi in patronato, se volevi andare al cinema la sala era in patronato. L'ambiente per giocare e per trovarsi era quello. Poi non sempre si andava al catechismo, scappavamo via assieme ai ragazzi più grandi.

A Cadoneghe il sindaco era del Pci, ma com'era l'ambiente sociale?
Molto buono, c'erano i vecchi militanti che trasmettevano il senso dell'ugua glianza, non volevano che gli dessi del lei, perché tra compagni ci si deve dare del tu, e per me era imbarazzante perché io mi sentivo tanto giovane. Mi è rimasto per tutta la vita il senso della giustizia, della parità di diritti che mi hanno insegnato.

Lei fa parte di qualche associazione di volontariato?
Non di volontariato, sono iscritto all'Arci di Noventa Padovana. Poi sono stato nel Consiglio comunale nel 1988, quando i compagni del partito mi hanno chiesto di candidarmi, e sono stato eletto. Io mi ero trasferito da poco da Padova a Noventa, e sono stato in Comune all'opposizione per i primi cinque anni e nei cinque anni seguenti il Comune l'abbiamo preso noi. Quattro anni fa non mi sono più ricandidato.

Che rapporto ha avuto lei con la religione?
Non frequento la chiesa, ma non ho mai fatto battaglie ideologiche con chi ci andava. Mi sono sposato in chiesa, perché mi è stato imposto dalla famiglia, ma dopo non ci sono più andato, nemmeno per la comunione di mio figlio. Mio figlio me lo rimprovera ancora, perché una volta ho accettato di entrare in chiesa in occasione di una manifestazione del Comune, avevo io la fascia tricolore e non potevo rifiutare. A mio figlio non è piaciuto ma gli ho spiegato che ci sono delle volte in cui il senso dello Stato va oltre le convinzioni personali.

Lei che aspettative ha ora?
Adesso sono tranquillo, spero che vada avanti così. La famiglia è a posto, mio figlio lavora, ho un reddito discreto, posso avere i miei hobby, seguo le attività del partito e riesco a dare una parte del mio tempo al sindacato dei pensionati. Da quando sono in pensione dedico tre ore al giorno al sindacato dei pensionati. Un'altra mezza giornata la dedico ai fornelli, una mia passione, oppure vado a giocare a carte.

Lei ha iniziato a lavorare a 14 anni; com'era la su prima paga?
Il mio primo lavoro è stato presso un'azienda vicino a casa mia che faceva sedie. Io non avevo voglia di studiare e quindi dovevo andare a lavorare. Era il 1959 e i lavori che mi affidavano erano i più semplici, come pulire i pezzi, scopare per terra, andare in magazzino. La paga era sulle 500 lire la settimana. Rimasi lì sei mesi e poi cominciai a frequentare la scuola serale delle Acli per diventare tornitore. Anche lì è stata un'esperienza dura, perché lavoravo e la sera andavo a scuola fino a mezzanotte; più di qualche volta prendevo sonno sul banco. Dopo tre anni mi diplomai tornitore meccanico e lavorai in varie aziende metalmeccaniche. Ho provato poi a fare il fattorino all'Alfa Romeo di Padova, una commerciale che cercava un ragazzo da mandare in banca e nei vari uffici, ma la cosa non mi stimolava. Così dopo due anni quando mi ha chiamato questo mio amico dalla Svizzera, accettai e andai via. Mia madre era disperata ma io non avevo impegni di famiglia e l'esperienza mi attirava. E' stato un periodo bellissimo, ho avuto la possibilità di conoscere gente di altre nazionalità ma anche operai italiani di altre regioni, siciliani, calabresi, bellunesi, friulani. Con alcuni di loro ho ancora rapporti dopo tanti anni; anche loro sono rientrati e ci troviamo. Al di là della realtà dell'emigrazione, ho trovato delle amicizie che durano tuttora, mentre degli amici che avevo prima di andare in Svizzera non ne ho più neanche uno.

Il primo impatto con il padrone quando è stato?
Come coscienza politica il padrone l'ho sentito quando sono tornato dalla Svizzera. Prima di sindacato non mi interessavo, invece lì ho trovato un padrone molto duro e un capo del personale che controllava tutto, che contestava di tutto ai lavoratori. Le condizioni di lavoro erano disumane, sia l'ambiente che il rapporto con i capireparto erano molto brutti e quindi sentii la necessità di dare una mano a questo sindacato che muoveva i primi passi. Nelle assemblee facevo i miei interventi e i lavoratori mi hanno individuato come un possibile rappresentante, e infatti sono stato eletto nel Consiglio di fabbrica nel 1973.

Lei è stato assunto con il contratto a tempo determinato?
Sì, a quel tempo i datori di lavoro selezionavano eventuali lavoratori. Dal 1970 era entrato in vigore lo Statuto dei lavoratori e quindi assumevano col contratto a termine in sostituzione di qualcuno che era assente; poi se gli andava bene lo confermavano, altrimenti no. Però l'assunzione in sostituzione di un altro lavoratore deve prevedere la stessa mansione, il lavoratore a termine non può essere utilizzato per altre mansioni. E' così che sono stati costretti a confermarmi.

Lei è rimasto lì per 25 anni; lei che lavoro faceva?
Quando sono arrivato io la Monteverde era ancora un'azienda terzista che produceva ingranaggi per conto terzi, per le Ferrovie, per la Fiat ecc. Nel 1983 il proprietario, l'ingegner De' Stefani ritenne di poter cominciare con dei prodotti suoi e cominciò a produrre degli assali per i pullman. In seguito cominciò a fare anche dei riduttori marini, cioè il gruppo che collega il motore marino all'elica. A quel tempo prese una grossa commessa di assali dall'America ed entrò un socio di minoranza americano, che poi fallì e fu incorporato dalla Zf tedesca. Questa grossa azienda è una fondazione con sede in Germania, e rilevando l'azienda americana noi ci siamo trovati con la Zf come socio di minoranza. La Zf è nata da un lascito del conte Zeppelin, il costruttore di dirigibili, che alla sua morte lasciò l'azienda alla sua città, ma con le caratteristiche della fondazione, cioè tutti gli utili dovevano essere reinvestiti per creare nuovi posti di lavoro. Con gli anni la Zf acquistò altre ditte in Germania e nel mondo, specializzandosi in organi di trasmissione. La nostra azienda di Padova costruiva assali, ma la Zf aveva un altro stabilimento di 5.000 dipendenti a Passau che costruiva sempre assali, così ci ha assorbito e ha eliminato un concorrente. Nel 1987 la famiglia De' Stefani ha ceduto tutto il pacchetto alla Zf che così è diventata la proprietaria della Meccanica Padana Monteverde. La Zf quindi ha deciso che lo stabilimento di Padova non producesse più assali, ma doveva diventare l'azienda di riferimento per la produzione di invertitori marini. L'azienda poi si è

trasferita a Caselle di Selvazzano, in uno stabilimento che come metratura era il doppio. Nel frattempo la Zf aveva acquistato anche il gruppo Hurth tedesco, che era in difficoltà ma era leader nella produzione di materiale ferroviario e aveva anche un settore dedicato ai prodotti marini, situato ad Arco di Trento. Con questa acquisizione, Zf si è lanciata nel settore ferroviario e ha fatto diventare Padova l'azienda capofila del settore marino. Adesso Padova controlla lo stabilimento di Arco e un altro stabilimento in Francia.

Quanti dipendenti ci sono adesso?
A Padova adesso ci sono circa 400 dipendenti, e come indotto dà lavoro ad altri 300.

Lei cosa faceva materialmente?
Io era fresatore, lavoravo su una macchina che all'epoca era all'avanguardia. P oi con l'arrivo delle nuove tecnologie, delle macchine a controllo numerico, io non potei essere inserito nel nuovo processo produttivo perché essendo portavoce del consiglio di fabbrica ero spesso assente dal lavoro per i miei impegni sindacali. Quindi io ho continuato a lavorare con le macchine tradizionali.

Era un lavoro ripetitivo? Servivano capacità particolari?
Sì, erano lavori di serie che potevano durare un paio di giorni. Le tolleranze di lavorazione erano molto strette, per fare questi particolari di grande precisione ci voleva l'esperienza imparata negli anni. Bisognava conoscere molto bene i metalli e i loro trattamenti.

C'erano tempi stretti?
No. Una cosa che in azienda abbiamo ottenuto è stata di non lavorare a cottimo. C'erano le bolle di produzione con dei tempi stabiliti, ma mai legato al salario.

C'erano livelli di nocività all'interno?
No, un elemento nocivo l'abbiamo trovato nel nuovo stabilimento, che era stato concepito per le presse mentre le nostre macchine lavoravano in bagno d'ol io, quindi l'emulsione di olio si nebulizzava in aria e c'erano dei problemi, specialmente nei mesi caldi. Ma non c'erano sostanze nocive.

Che orario di lavoro c'era? Si facevano turni?
Io ho sempre fatto la giornata, ma in azienda c'erano i turni. Quand o l'azienda nel 1985 ha chiesto il terzo turno, la nostra azienda inserì la formula del 6x6, tra le prime nel Veneto. Il sistema dei turni ha poi subito delle modifiche e dei miglioramenti, sempre per tutelare le condizioni di vita dei lavoratori. Nel 1991 abbiamo fatto un accordo per cui il lavoratore faceva in media 34 ore la settimana, pagate 40 con delle maggiorazioni, e senza assorbimento né di ferie né di Rol. Non è stato facile spiegare l'accordo ai lavoratori, ma alla luce della sua applicazione son o stati tutti contenti e nessuno vuole più cambiare il sistema dei turni. Per le ore notturne e del sabato sono state contrattate delle maggiorazioni del 40 e del 50%, per cui alla fine il salario è buono.

A quanto arriva il salario?
Nel 1998, per un lavoratore come me che non facevo turni, il salario era di circa 2.100.000; mentre i turnisti avevano 250-300.000 lire in più.

Secondo lei era un salario adeguato?
Sì, era al di sopra della media delle altre aziende, anche se per la qualità professionale che veniva espressa era molto.

Com'era il controllo dei capi?

I capireparto erano la vecchia guardia, erano un po' filo-ruffiani. Con l'arrivo dei tedeschi molte cose sono cambiate, hanno portato un po' di cultura anglosassone. Già dalla prima entrata di capitale tedesco arrivò un ingegnere dalla Germania, con il quale ho avuto occasione di parlare durante un picchetto. Aveva lavorato anche lui in Svizzera, e scoprimmo che avevamo lavorato tutti e due nella stessa azienda e conoscevamo le stesse persone. Così si è instaurato un bel rapporto di fiducia e questo ci ha permesso di superare la paura che c'era tra i lavoratori e cioè che i tedeschi avessero acquistato l'azienda per chiuderla. Ho potuto trasmettere ai lavoratori delle sensazioni positive, evitando arroccamenti anche da parte del sindacato, e poi anche in occasione di una crisi nel 1991, con la cassa integrazione, non abbiamo fatto le barricate ma siamo riusciti a parlare con la proprietà in Germania. Si è così instaurato un clima di coinvolgimento e di partecipazione, loro sono stati molto chiari nel dire cosa volevano fare a Padova ma volevano anche sentirsi dire che noi eravamo disponibili a dare qualcosa come contropartita, avevano bisogno che i lavoratori fossero disposti a cambiare mansioni, a essere flessibili. Noi contrattammo questa disponibilità con aumenti di salario e con condizioni di lavoro diverse. La cosa diede poi i suoi frutti perché nel 1996 abbiamo scritto le nuove declaratorie professionali che tuttora sono all'avanguardia: è un modo per misurare la professionalità dei lavoratori e tramutarla in salario, senza la discrezionalità del capo reparto. È stato un accordo importante.

Lì dentro c'è più fatica fisica o psichica?
Direi che la maggior fatica deriva dalla tensione per la responsabilità del lavoro che fai. Sono lavori di alta precisione su pezzi che sono di grosso valore economico, cosicché il lavoratore sente addosso la responsabilità degli errori. Mi ricordo che un lavoratore circa tre anni fa sbagliò un pezzo, era un ingranaggio speciale per una grossa macchina, e fece un danno di 16 milioni su un solo pezzo. Questa situazioni ti mettono in difficoltà, oltre che per il costo dell'errore anche per l'immagine professionale.

I rapporti umani come sono?
Molto buoni tra i lavoratori, e direi anche con i lavoratori impiegati, si era instaurato un certo dialogo. Su indicazione dei tedeschi, l'ufficio Risorse umane, l'ex Ufficio del personale, dava indicazioni precise ai capi settore degli impiegati affinché per esempio nei giorni di sciopero non forzassero i lavoratori ad andare al lavoro.

All'interno della fabbrica si riusciva a parlare?
Sì, noi abbiamo sempre fatto molte assemblee e con una buona affluenza di lavoratori. L'adesione dei lavoratori alle tre organizzazioni sindacali era di circa l'80%; di questi iscritti il 60% era della Cgil.

Lei quando lavorava si concentrava sul lavoro, o pensava al sindacato o alla famiglia?
Il mio lavoro l'ho sempre fatto bene. A volte il lavoro era un elemento di riscatto verso i capi reparto o quel qualcuno che mi considerava un parassita, per il fatto che impegnavo molte ore nell'attività sindacale. Quando avevo un lavoro di alta professionalità, ci tenevo a far vedere che ero in grado di esprimere una professionalità di alta qualità. Ma più l'azienda cresceva più crescevano le necessità di incontri con l'azienda. Non eravamo solo noi che chiedevamo incontri con l'azienda, era anche l'azienda che aveva bisogno di risolvere le conflittualità dei lavoratori con i capireparto, con il capo-officina, necessità di lavoro straordinario.

C'erano molti conflitti con i capireparto?
I conflitti tra i lavoratori e i capi nascevano particolarmente quando il caporeparto gestiva i turni senza tener conto delle necessità o delle aspettative dei lavoratori. Non si può dire a un lavoratore che lavora lì da 5 o più anni e sempre di giornata, che da lunedì tu vai a turno. Le persone si sono costruite una vita, i rapporti familiari, le necessità dei figli; mentre i capi reparto non ne tenevano

conto, consideravano i lavoratori come un dipendente che si deve sempre adeguare alle esigenze dell'azienda.

Da dove vengono i capireparto?
Quasi tutti dalla produzione, ex operai che sono cresciuti e l'azienda ne ha riconosciuto i meriti.

Anche se erano iscritti al sindacato?
Sì, l'azienda guardava al grado di professionalità, non ha mai fatto discriminazioni. Diventava caporeparto chi aveva una professionalità elevata. Dal 1995 abbiamo concordato con l'azienda di costruire dei quadri aziendali. Dal momento che la produzione è di un certo tipo, era giusto investire su certe persone, formarle e poi portarle negli uffici. Ci sono molti lavoratori che pur senza un particolare titolo di studio sono finiti a fare gli impiegati, nella programmazione dei cicli ecc. L'azienda certe cose le ha superate, lo stesso capo-officina è un ex-tornitore che ha fatto le scuole serali, è diventato perito ed è passato in ufficio tecnico, lì è diventato capufficio e poi responsabile della produzione.

Che tipo di rapporto aveva con i compagni di lavoro?
Direi buono. Ero criticato perché passavo più di qualche ora a girare per l'officina a parlare con i lavoratori, per capire i loro problemi, le loro necessità anche personali, situazioni familiari con ammalati ecc. per poter poi fare la mediazione con l'azienda e cercare di garantirgli delle condizioni con cui poter far fronte a queste situazioni particolari. Devo dire che l'azienda ci è sempre venuta incontro. Io ho curato molto questi rapporti umani, anche con i non iscritti. Questo ha permesso all'azienda di crescere senza grandi microconflittualità e sul piano sindacale sono stati raggiunti risultati interessanti.

Lei era soddisfatto del suo lavoro?
Sì.

Non ha mai pensato di mettersi in proprio?
No, perché mi piaceva fare la politica. Una delle mie soddisfazioni era di poter guardare negli occhi il proprietario, l'ingegner De' Stefani, quando tutti tremavano al suo passaggio, e io potevo trattarlo alla pari. I lavoratori mi chiedevano da dove mi veniva il coraggio, e io rispondevo che me l'aveva no insegnato i vecchi compagni di Cadoneghe, di guardare sempre la gente come miei pari. Nella vita mi è servito questo insegnamento.

Secondo lei quali sono le caratteristiche di un buon lavoro: la possibilità di far carriera, i soldi, la stabilità del posto, gli orari?
L'azienda negli ultimi anni è cambiata, perché abbiamo sempre meno padroni e più industriali. La differenza sta nel fatto che il padrone quando l'azienda è in difficoltà cerca di mettere al riparo i suoi soldi perché ha paura; l'imprenditor e ha la capacità di investire per sollevare la sua azienda. Adesso sono sempre di più gli imprenditori che nei momenti di difficoltà cercano di coinvolgere i lavoratori in qualche processo. Anche noi l'abbiamo vissuto in azienda questo. Adesso per far carriera bisogna essere professionali e credibili.

Ma un buon lavoro secondo lei qual è? Quello che dà tanti soldi?
No, quello che conta è la soddisfazione, perché con l'inquadramento unico, a meno che non si arrivi a livelli di direzione, il salario tra operaio e impiegato a parità di livello è più o meno lo stesso.

Che tipo di gestione aziendale c'era? Autoritaria, paternalistica?
All'inizio era paternalistica; la gente andava col cappello in mano a raccontare i propri problemi e alla fine arrivava qualche superminimo. Dopo quando abbiamo cominciato a contrattare, le richieste

che facevamo noi erano di tale entità che toglievano spazio alla discrezionalità. Anche noi capivamo che l'azienda si poteva esporre solo fino a un certo punto, quindi le nostre richieste erano consistenti, a volte anche troppo e quindi le dilazionavamo.

Il luogo di lavoro per lei com'era, come se lo ricorda?
I primi capannoni erano brutti, i secondi erano inadatti per l'aerazione. Ma io non ho mai vissuto la fabbrica come una prigionia. Io al mattino arrivavo mezz'ora prima e la sera, pur finendo alle 5, non venivo via prima delle 6 e mezza. Rimanevo nell'ufficio del consiglio di fabbrica, oppure rimanevo a parlare con i turnisti. Non ho mai avuto la fretta di finire per andare a casa.

Lei quindi si realizzava nel lavoro, o nell'attività sindacale?
Io ho avuto molte soddisfazioni, sia sul piano umano che sul piano professionale. Quando sono andato in pensione, i lavoratori mi hanno regalato un orologio d'oro, e questo è gratificante per un delegato. Però mi ha gratificato anche l'azienda, perché al pranzo di Natale mi ha dato una medaglia d'oro con su scritto "per non dimenticare le cose fatte assieme"; parole importanti. Quando anche la controparte ti riconosce un ruolo, ti senti appagato. Ancor di più mi sento appagato perché dopo che io sono uscito, non è crollata l'unità sindacale e le relazioni aziendali, anzi sono migliorate. Vuol dire che ho cresciuto un gruppo di delegati con la cultura che ho coltivato per 25 anni.

Lei ha partecipato anche a corsi di formazione promossi dall'azienda?
No, l'azienda sta facendo corsi di formazione di tutti i tipi ma io ero ormai verso la fine e hanno partecipato i miei colleghi. Anche per i delegati sindacali l'azienda ha organizzato corsi di inglese e di informatica. L'azienda è una multinazionale e ci tiene che chi ha contatti con l'estero, quindi i tecnici, i lavoratori stessi e anche i delegati possano comunicare con ospiti di altri paesi.

Perché ha scelto la Fiom?
Perché era di sinistra. Io ero un comunista e quindi mi identificavo in un'organizzazione di sinistra.

Come vedeva gli iscritti e i delegati delle altre organizzazioni?
Fino al 1987-88 il rapporto con i delegati della Cisl era molto difficile, in quanto erano inquadrati ideologicamente e quindi qualsiasi cosa io facevo la mettevano in discussione. Nell'"89, quando arrivò la nuova proprietà che non aizzava la Cisl nella rivalità sindacale, non c'era più la sponda del padrone che cercava sempre di dialogare di più con la Cisl, da allora i rapporti sono migliorati. Adesso in questa fabbrica i delegati della Fim sono per il 60% militanti dei Ds, e quindi hanno un modo di lavorare e di ragionare di sinistra; perciò la differenza non è grande tra un delegato della Cisl e uno della Cgil.

Che grado di soddisfazione ha lei dell'iniziativa sindacale?
Quando ero in fabbrica non ero molto contento di come venivano affrontati i problemi esterni. Io ho fatto gran parte della mia militanza dentro la fabbrica, forse sbagliando, ma vedevo nella fabbrica il luogo dove realizzare i miei progetti. Certamente mi impegnavo nelle attività sindacali anche regionali, però trovavo che fuori si realizzasse poco dei miei obiettivi, mentre in azienda sì. Lì c'erano interlocutori che ascoltavano, la classe operaia mi sosteneva e quando facevo un accordo vedevo immediatamente se i lavoratori erano soddisfatti dal numero di voti a favore in assemblea. Ora come ora sono un po' critico, perché è venuto meno il senso di militanza e di appartenenza. Trovo che molti, anche funzionari del sindacato, considerano il fare sindacato come un lavoro qualsiasi, mi sembra ci sia meno passione di militanza rispetto a noi, che quando smettevamo di lavorare andavamo nella sede della Fiom, allora era in via Niccolò Tommaseo, o in corso del Popolo alla Flm, e i delegati rimanevano fino alle 10 di sera a discutere di politica, di sindacato, degli accordi aziendali, di cosa si poteva fare a Padova. Che io sappia negli ultimi anni nessuno più si riunisce per discutere. A quei tempi ci parlavamo io della Monteverde, Bepi Ferro della Stanga,

Polonio della Sangati, De Zuani della Sordina; ci si accordava sulle richieste da presentare in più aziende, per non rimanere isolati, per cercare di ottenere più cose in comune, per fare movimento. Queste cose non le sento più, non vedo più la capacità degli operatori sindacali di mettere insieme più fabbriche per fare queste cose.

Secondo lei su quali temi dovrebbe intervenire il sindacato per migliorare le condizioni di lavoro?
Il sindacato deve intervenire su questioni relative alla persone, che coinvolgono le condizioni di vita del lavoratore in fabbrica. L'orario è uno dei problemi. Il problema della flessibilità che negli ultimi anni è venuto avanti sta facendo diventare precarie le condizioni di vita del lavoratore. Le aziende si rivolgono sempre più al lavoro interinale, dando al lavoratore sempre meno certezza sul suo futuro. Io per esempio nel 1980 ho avuto l'idea di farmi la casa, ma ho potuto farlo perché avevo la certezza del lavoro, e anche mia moglie. Ho potuto pianificare la mia vita, invece l'incertezza del posto di lavoro non permette di fare scelte impegnative.

Si ricorda un episodio particolare della sua esperienza sindacale?
Mi ricordo un'occasione in cui, con il vecchio padrone, l'ing egnere De' Stefani, criticammo il modo in cui aveva fatto certe operazioni. Poi durante una vertenza aziendale ci fu un incontro e lui mi disse: "Io con te non parlo" e si rivolse agli altri delegati per sapere quali erano le richieste. Loro risposero tutti che c'era un incaricato per fare il portavoce, cioè Tisato. Allora si rivolse a me sprezzante dicendo: "Va bene, compagno come cavolo ti chiami, parla" e io risposi: "Bene, senti un po' Vincenzo…" al che lui si arrabbiò molto e mi intimò di chiamarlo in gegnere De' Stefani, e allora io arrabbiato ancora di più dissi: "E io per lei sono il signor Tisato, non sono mai venuto a mangiare a casa sua, io rappresento i lavoratori e non accetto di essere umiliato". Alla fine chiesero scusa e continuammo la discussione. Si arrivò a un accordo e, al momento di scrivere il testo, il responsabile dell'ufficio del personale, che era un furbone, trovava sempre delle formule che lasciavano dei dubbi interpretativi, al che io dicevo che non si firmava niente. Era passata mezzanotte e sempre questo ingegnere De' Stefani si rivolse al capo del personale e disse: "Basta, adesso scrivi tutto come vuole lui perché mi sono rotto"; erano ormai le tre del mattino quando abbiamo firmato tutti. In quell'accordo c'era l'istituzione d ella mensa, il vestiario, il premio di produzione, la quattordicesima. Fu una grande conquista, credo fosse il 1980.

Durante quel periodo, negli anni Settanta, era una delle fabbriche forti?
No, all'inizio no. Quando io sono andato a lavorare lì era sinda calizzata da poco. Le fabbriche forti erano altre, la Zerbetto, la Sordina, la Stanga. Da noi il consiglio di fabbrica era appena nato. I lavoratori erano coraggiosi ma non avevano ancora una linea.

Com'è stata la prima volta che ha parlato in pubblico, s e lo ricorda?
La prima assemblea che mi ricordo, ero appena stato eletto delegato anche se avevo ancora il contratto a termine, era un'assemblea in mensa e c'era un sindacalista, Ferrazzo, che adesso è presidente dell'Inps. Alle assemblee era sempre presen te il capo del personale, Chinaglia, e quel giorno io presi la parola per dirgli che non poteva stare lì in assemblea, perché non solo la sua presenza intimoriva i lavoratori, ma dato che faceva sempre domande al sindacalista toglieva spazio agli altri lavoratori. Dichiarai che se lui rimaneva ancora lì alla fine dell'assemblea avremmo fatto un'ora di sciopero. Lui rimase fino alla fine e noi scendemmo immediatamente in sciopero. Finita l'ora di sciopero, tornati tutti in reparto, questo Chinaglia mi viene vicino e mi dice che la proprietà convocava subito il consiglio di fabbrica. Andammo su e il padrone ci dice che il Chinaglia è un dipendente come tutti gli altri e ha diritto a partecipare all'assemblea. Io lo guardai e dissi : "scusi, il ragionier Chinaglia è senz'altro un dipendente ma io lo vedo sempre seduto dalla sua parte del tavolo, non dalla nostra". Quella fu un'assemblea importante, siamo riusciti a fare sentire il peso del sindacato.

Lei come vede la sinistra?
La vedo molto confusionaria. Io sentivo il bisogno di riorganizzare il partito, questo Pci in Europa era visto in un certo modo, e non ho avuto difficoltà a passare al Pds e poi ai Ds. Ma quello che non ho capito è il tentativo di pescare voti al centro, senza tener conto che al centro ci sono dei moderati e che si rischiava di perdere voti a sinistra. Questo è quello che non ho mai capito. Ho cercato di avere delle spiegazioni anche dalla federazione, ma mi hanno detto che dovevo capire il nuovo che veniva avanti. Ma questo continuamente nuovo fa perdere l'orientamento al lavoratore di sinistra. Si perde il riferimento e così Bertinotti cerca di offrire un riferimento oltranzista che alla fine diventa integralismo e non porta risultati. Una delle mie logiche, che ho applicato anche in fabbrica, è quella di essere fermo nei riferimenti, ma mediare sul modo di raggiungere i risultati. Non sempre i gatti sono bianchi o sono neri, ci sono anche i gatti grigi, quindi se c'è necessità di raggiungere un obiettivo faccio la mediazione, ma senza perdere la mia identità.

Cosa dovrebbe fare secondo lei la sinistra in riferimento al lavoro?
La sinistra dovrebbe tentare di essere di più il riferimento del mondo del lavoro e non fare come negli ultimi anni, quando ha cercato di interpretare tutti i ruoli, la rappresentanza dei lavoratori dipendenti, il lavoro autonomo, l'artigianato e il precario, e anche il mondo degli industriali. Alla fine l'elettorato che noi pensavamo di rappresentare è entrato in crisi, e quindi ci ha abbandonato perché non abbiamo dato risposte.

Criteri usati nella trascrizione: *trascrizione fedele con eliminazione di ripetizioni.*